

XXII Domenica del Tempo Ordinario – Anno A

LETTURE: *Ger* 20,7-9; *Sal* 62; *Rm* 12,1-2; *Mt* 16,21-27

Un destino comune lega colui che è chiamato ad essere servo della Parola, il profeta, e il discepolo di Gesù: l'esperienza di un rifiuto, lo scandalo di un apparente fallimento, la debolezza di una promessa di vita che si realizza passando attraverso una morte. Potremmo cogliere in questa profonda continuità uno dei temi della liturgia della Parola di questa domenica. La drammatica crisi che sorprende Geremia nel suo ministero è inscritta nella vocazione di ogni profeta: il profeta è coinvolto con la Parola che annuncia. La parola di Dio è come una spada che smaschera l'ingiustizia, la violenza, l'oppressione. Il profeta deve gridare questa parola: «quando parlo devo gridare – dice Geremia – devo urlare: “Violenza! Oppressione!”». Ma ad un certo punto, il profeta stesso è chiamato a lasciarsi trapassare da questa spada, a sentire che questa parola brucia dentro di sé, a provare quasi vergogna per questa parola che gli crea solo sofferenza: «la parola del Signore è diventata per me causa di vergogna e di scherno tutto il giorno». Geremia ha avvertito la tentazione di abbandonare tutto, di far tacere questa parola, ma non vi è caduto perché lo Spirito, che lo divorava con il suo ardore, non gli ha permesso di rimanere silenzioso: «nel mio cuore c'era come un fuoco ardente... mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (v. 9).

Così avviene anche per il discepolo di Gesù: colui che è chiamato a seguire Gesù, intraprende un cammino che passa attraverso l'esperienza del rifiuto e della contraddizione, poiché la logica che testimonia non è secondo il mondo. Questo è stato il destino di Gesù stesso e il discepolo non lo può mai dimenticare. Gesù ricorda tutto questo ai discepoli che lo stanno seguendo e offre loro i criteri essenziali per rendere autentica la sequela, perché essa diventi realmente una conformazione al «Cristo, il Figlio del Dio vivente». Infatti Pietro aveva proclamato l'identità di Gesù proprio con questa solenne professione di fede. Come il Messia, il Cristo, Gesù porta a compimento il disegno di salvezza di Dio sulla storia, sulla umanità: è quella pienezza di vita a cui ogni uomo anela e che solo Dio può donare. È questa la certezza di Pietro e degli altri undici. Tuttavia c'è un passo ulteriore da compiere. Per iniziare un cammino come discepoli di Gesù bisogna capire quale è la sua via, come Gesù intende realizzare questo disegno di salvezza che il Padre gli ha affidato, come intende vivere da Figlio. Solo se si accoglie il modo con cui Gesù vive da Figlio, la via del Figlio, e cioè l'obbedienza e l'ascolto, allora si può scegliere in verità di seguirlo. Ed è qui che si scontrano due modi diversi di cercare la vita, di realizzare la salvezza: quello di Dio, quella via che Gesù ha scelto di seguire, e quello degli uomini, quella via che rimane in agguato e nascosta anche dentro quella stupenda professione di fede di Pietro.

Per Gesù essere Messia è essenzialmente essere Figlio, cioè affidarsi totalmente alla volontà del Padre, percorrere quella via di dono e di obbedienza che ha il suo centro nel paradosso di una vita che passa attraverso la morte. La via di Dio non è una via di potere: il volto di Dio che Gesù rivela con il suo cammino, e soprattutto con lo scandalo della croce, è una via di debolezza, una via che sceglie la povertà dell'uomo, il suo fallimento, la sua umiliazione, cioè tutto quello che rende visibile il suo essere creatura, per trasformarli in luogo di vita, per redimerli attraverso la compassione e il perdono. Questo è il senso della croce: è l'amore rivelato nel dono radicale di sé, il dono della vita, che salva. Anche se questo passa per una reale morte, una sofferenza, in quanto non c'è vero dono di sé senza il perdere qualcosa di sé.

Questo è il «secondo Dio» che Pietro, e con lui ogni discepolo, deve abbracciare come logica di vita. Altrimenti si casca nel «secondo gli uomini»; anzi, si casca nel laccio diabolico, nella via alternativa che il tentatore sempre cerca di opporre a quella di Dio. Ecco perché Pietro si sente chiamare con il terribile nome di Satana, lui che poco prima aveva confessato per rivelazione del Padre, il nome di Gesù: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo

Dio ma secondo gli uomini». Pietro ripiomba nella carne, nella via dell'uomo, quella via che cerca la felicità, la vita nel potere, nel trattenere per sé, come un tesoro geloso, ciò che Dio ci ha dato di più prezioso, nel non metter in gioco se stessi, nel non affidarsi all'amore rivelatoci in Gesù, nel pensare a un compimento della nostra esistenza in un mondo chiuso, finito, senza prospettive di eternità.

Chi vuole essere discepolo di Gesù deve percorrere la sua stessa via. «Se qualcuno vuole venire dietro a me...». È un invito e richiede piena adesione, nella libertà e nella verità. E proprio in questo invito, Gesù rivela la qualità della sequela. Essa comporta tre aspetti fondamentali.

Anzitutto *essere discepolo vuol dire seguire Gesù: «...mi segua»*. Dunque non si tratta di andare dietro a una qualche idea bella ed esaltante, a qualche progetto gratificante, ma a una persona che si ama; solo se si ama Cristo allora acquistano senso i passi intermedi da fare per seguirlo: e cioè «rinnegare se stessi e prendere la propria croce». Altrimenti questi passi richiesti sarebbero contro l'uomo. Sono per l'uomo solo quando ci rivelano la piena libertà che Cristo ci dona: da se stessi, dal proprio egoismo che cattura e rende schiavi. Rinnegare è dire di no a questo egoismo per essere veramente se stessi in Cristo. E nell'amore di Cristo è possibile prendere su di sé la serietà della scelta che l'essere discepoli comporta. La croce non sono le semplici sofferenze della vita umana. La croce è il vivere tutto ciò che è il limite della vita umana (anche la morte) nell'amore di Cristo, come una occasione che viene donata e che apre alla vita.

Il secondo aspetto della sequela che Gesù ci rivela con il suo invito a seguirlo è *la necessità di una conversione di prospettive: «chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la vita per causa mia, la troverà»*. Per l'uomo salvare la vita è possederla, trattenerla e gestirla per sé, ponendo se stesso e il suo mondo al centro. Chi segue questa prospettiva, a lungo andare, anche se gli pare di avere sempre di più e trovare in questo possesso la felicità, alla fine si chiude in se stesso, soffoca, diventa solo come quel chicco di grano che non vuole perdersi. E quante reazioni nascono da questa solitudine: cinismo, menefreghismo, difesa del proprio interesse, disimpegno, aggressività, ecc.! Il capovolgimento radicale da compiere è questo: per vivere pienamente e liberamente, bisogna vivere aprendo la propria esistenza alla vita, agli altri, a Dio. Cioè donando la propria vita, progettando la propria vita non in termini di possesso, ma di dono. E certamente ogni dono comporta una perdita. Ma solo così, anche umanamente, uno sperimenta che la vita scorre in sé e che si può comunicare all'altro, si può donare vita all'altro. È una vita che si moltiplica in sé e negli altri; è una vita piena.

E infine Gesù ci rivela che nella sua proposta la parola chiave non è perdere o rinunciare, ma *salvare e trovare, cioè vivere*. Gesù non ci comanda la rinuncia alla vita (a questa vita per averne un'altra), ma ci invita a cambiare il progetto di questa vita. Ciò che è in gioco non è la scelta tra la vita presente e la vita futura. Ciò che è in gioco è tutta l'esistenza, e la scelta è fra una vita piena e una vita vuota. Gesù ci vuole salvati e felici fin d'ora. La gioia del discepolo, di colui che segue Gesù è una gioia che inizia fin d'ora: certamente la pienezza ci sarà donata, ma giorno dopo giorno colui che segue Gesù già pregusta che la sua vita è salvata, redenta, realizzata. E spesso proprio lì dove apparentemente gli sembra di perdere. Colui che ha amato sino alla fine, cioè sino al dono di sé sulla croce, ci ha rivelato che dalla morte, da ogni morte, può sgorgare, in lui, la vita.

fr. Adalberto